

Tre anni di Narendra Modi in India: bilanci e prospettive

Da quando il leader del Bharatiya Janata Party è stato eletto Primo Ministro dell'India nel 2014, parlando di India si parla di Narendra Modi. In ogni conversazione, analisi e approfondimento, a prescindere dal fatto che si discuta di un problema politico, economico, sociale o anche culturale, si fa sempre riferimento a Modi e alle sue idee in merito alla questione trattata. Questo succede sia all'interno dei confini nazionali sia tra gli analisti stranieri che si occupano di India.

L'arrivo di Modi al potere ha cambiato radicalmente la struttura politica dell'India. Se nel 2009, quando le elezioni affidarono a Manmohan Singh, figura di spicco del Partito del Congresso, il compito di formare un governo, il Bjp controllava pochissimi territori, la mappa post-elettorale del 2014 mostra un paese quasi interamente legato a questo partito. Un successo straordinario dovuto non tanto a una nuova strategia politica adottata dal Bjp, quanto al "fenomeno Modi". Grazie a Modi, l'India si è ritrovata, per la prima volta dagli anni '80 di Rajiv Gandhi, ad avere un unico partito con i numeri per controllare la maggioranza dei seggi della Camera Bassa del parlamento nazionale (336 deputati su 544).

Se è vero che il successo di Modi non può non essere messo in relazione con le frustrazioni di un elettorato stanco, deluso e arrabbiato per la paralisi economica, politica e sociale in cui i precedenti governi avevano fatto precipitare il paese, è anche vero che la chiave della sua vittoria va cercata soprattutto nel tentativo del Primo Ministro di porsi allo stesso piano dei suoi elettori per poter interagire direttamente con loro. L'urgenza di creare un canale di comunicazione diretto tra governo e popolazione spiega l'attivismo del Premier indiano sui social media: la rete, infatti, non solo gli permette di raggiungere più persone, ma offre anche a chi lo segue l'opportunità di rivolgersi direttamente a lui e ai suoi più stretti collaboratori. Dal 2014 Modi partecipa mensilmente a un programma radiofonico la cui enorme popolarità lo ha aiutato ad aumentare ancora di più la sua fetta di consensi. Da ogni piattaforma Modi ha sempre lanciato lo stesso messaggio: ha invitato i suoi concittadini a dargli fiducia, perché l'India che Modi ha in mente di costruire è un paese che li renderà ancora più orgogliosi di esserne parte. Questo modo di fare aperto, interattivo, coinvolgente e proattivo piace moltissimo nel Subcontinente, soprattutto ai giovani.

Dopo tre anni di governo e con l'avvicinarsi delle prossime elezioni, nel 2019, è essenziale provare a tracciare un bilancio di questo primo mandato prendendo in considerazione sia le sfide che il Bjp è riuscito a superare sia quelle relativamente alle quali, al contrario, non sono stati compiuti significativi passi avanti. Un bilancio che si rivelerà anche utile per capire in che direzione sta andando il paese e quali siano le probabilità per Modi di rimanere in sella per un secondo mandato.

Sul piano economico, il logo del leone "Make in India" simboleggia da tre anni la determinazione di Modi a trasformare l'India in un punto di riferimento per la produzione manifatturiera mondiale. Il leader del Bjp non ha mai nascosto la convinzione secondo cui alla base dell'arretratezza del paese vi sia la riluttanza degli investitori stranieri a trasferirvi i propri capitali. Il motivo? Eccessiva burocrazia, livelli di corruzione troppo elevati, scarsa chiarezza e trasparenza delle procedure di accesso al mercato e delle regole che ne definiscono l'andamento. Del resto, nel 2014 l'India occupava la 143esima posizione nella classifica della Banca Mondiale relativa ai paesi in cui è più facile fare business. Modi assicurò al paese che le sue riforme nell'arco di cinque anni avrebbero permesso alla nazione di risalire almeno fino alla 50esima posizione, un livello più in linea con le potenzialità e la proiezione economica e strategica della stessa. Oggi, l'India è riuscita a recuperare più di 40 posizioni.

Sul piano economico, il vero problema di Modi è legato all'enfasi con cui lui stesso, in campagna elettorale, ha cercato di convincere il paese su come i tempi fossero maturi per una vera e propria "rivoluzione". Invece le tanto attese "grandi riforme" non sono mai arrivate.

Il Primo Ministro è intervenuto in tanti settori e numerosissimi piccoli cambiamenti introdotti nel corso degli ultimi anni hanno reso l'intero sistema più affidabile, trasparente ed efficiente. Tuttavia, siccome la comunità internazionale sembrava aspettarsi molto di più dal suo Governo, la scelta di non puntare subito su riforme più importanti ha finito col minare la credibilità della sua agenda.

Secondo Adam Roberts, ex corrispondente dall'Asia meridionale per il settimanale britannico "The Economist", l'aspettativa sulle "grandi riforme" era forte soprattutto all'inizio perché è noto che questo tipo di interventi creano più vantaggi in un'ottica di medio che di breve periodo. Modi quindi avrebbe potuto approfittare della propria popolarità per adottare misure incisive e dolorose tra il 2014 e il 2015 e poi beneficiare verso la fine del suo primo mandato dei vantaggi generati dalle stesse, ricavandone, a quel punto, anche un vantaggio sul piano elettorale.

Per inquadrare meglio queste critiche sarebbe forse utile ricordare come le dimensioni del paese, i problemi ereditati dal Bjp nel 2014 e la difficoltà di operare in un contesto internazionale in cui il tasso di interdipendenza è altissimo e tutto si muove troppo velocemente, sono elementi più che sufficienti per mettere in chiaro che nemmeno tre o più legislature sarebbero sufficienti ad ottenere i risultati straordinari attesi dal grande pubblico. Così come è ingiusto giustificare gli errori di Narendra Modi con la scusa dell'estrema complessità del paese, lo è anche condannarlo per non aver tenuto fede ad aspettative evidentemente poco realistiche. Poco importa se Modi stesso si è posto obiettivi troppo ambiziosi in campagna elettorale. Quello che va valutato oggi non sono tanto le sue intenzioni di allora, ma l'impatto delle politiche che è effettivamente riuscito ad implementare.

Altro aspetto da tenere presente è quello già citato all'inizio, ovvero che, oggi, tutto ruota intorno a Modi. Tant'è che anche quando qualche riforma coraggiosa e importante è stata approvata tra il 2016 e il 2017, sono stati pochi gli analisti che si sono soffermati a riflettere su razionalità, merito e impatto di queste iniziative. Al contrario, è sembrato molto più urgente condannare Modi per aver scelto di intervenire in settori che, invece, dal punto di vista degli osservatori esterni, non erano prioritari.

In questi tre anni Narendra Modi ha puntato moltissimo su quella che ha chiamato "digitalizzazione del paese". Il Premier è infatti convinto che, in India, i livelli di trasparenza ed efficienza possano essere migliorati solo ricorrendo alle nuove tecnologie. Dopo essersi reso conto nel 2014 che solo il 30 per cento della popolazione disponeva di un conto corrente bancario attivo, il leader indiano ha fatto di tutto per indurre il paese a credere di più nelle tecnologie e negli istituti di credito. E' un dato di fatto che per permettere alle fasce di popolazioni più svantaggiate di beneficiare dei trasferimenti e dei sussidi stanziati dal governo centrale e dalle amministrazioni locali in maniera automatica e sicura è fondamentale che questi ultimi vengano gestiti attraverso le banche. Fino ad oggi, la distribuzione dei sussidi è avvenuta tramite intermediari incaricati di recapitare assegni o contanti ai destinatari. Un sistema che non ha fatto altro che alimentare un modello in cui la corruzione ha finito col diventare endemica e inevitabile e ha privato i destinatari delle risorse per loro necessarie a far fronte alle necessità quotidiane.

Per quanto la strategia della demonetizzazione di massa lanciata a fine 2016, quest'ultima ha dimostrato di avere numerose debolezze e lacune e, sulla base degli ultimi dati diffusi dallo stesso governo, sul piano della lotta alla corruzione non ha ottenuto grandi risultati (l'esecutivo si aspettava che solo il 70/80 per cento delle banconote di piccolo taglio venisse riconsegnata alle banche per essere sostituita, invece alla fine gli istituti di credito hanno raccolto circa il 99 per cento della valuta toccata dalla manovra). E' vero tuttavia che l'essere costretti a gestire le spese senza contanti ha indirettamente aumentato la familiarità della popolazione con banche e carte di credito. Tutto in nome della trasparenza.

In questi tre anni Modi si è impegnato molto anche a migliorare l'immagine del paese. Ha cercato di sfruttare la sua popolarità per fare in modo che la popolazione potesse ricominciare ad avvicinarsi alle istituzioni con rispetto anziché con sfiducia. Ha cercato di migliorare il livello di coordinamento tra governo centrale e amministrazioni locali per migliorare l'immagine del paese verso l'esterno. Ha iniziato uno svecchiamento delle pratiche burocratiche e semplificato una serie di meccanismi che hanno in pochi anni portato a un aumento netto degli investimenti esteri verso l'India. Tuttavia, Modi sa bene che per continuare ad aumentare l'attrattiva dell'India al di là dei confini nazionali servirà ben altro. Regole e procedure chiare, certezza del diritto, meno burocrazia, mercati più autonomi e classe imprenditoriale nazionale più intraprendente e moderna. Ecco perché dopo aver lanciato il progetto Smart City (per creare un modello di sviluppo infrastrutturale da replicare in tutto il paese) e Startup India (per garantire agli imprenditori il sostegno necessario per realizzare le proprie idee), il leader del Bjp ha iniziato a muovere i primi passi in uno dei settori più complessi e meno performanti dell'economia indiana: quello finanziario. Il sistema bancario indiano non è né efficiente né trasparente, e Modi sa che finché non verrà stilato un piano per rimettere in sesto le banche l'economia non potrà decollare.

Per valutare meglio ciò che il governo ha ottenuto e ciò che, invece, a detta degli osservatori, avrebbe dovuto ottenere, sono necessarie un paio di premesse. Anzitutto non è possibile immaginare che in un paese in cui il livello di fiducia nelle istituzioni e nel mercato è molto basso quest'ultimo possa risalire così in fretta. Ancora, non è possibile ipotizzare di implementare riforme drastiche in tutti i settori contemporaneamente. Altro elemento da non dimenticare è il punto di partenza dell'economia indiana, che soffre per un deficit cronico di infrastrutture, programmi di welfare e che ha un livello di arretratezza e povertà tali da aver bisogno di dare la priorità ad interventi base su larghissima scala. Per aiutare a capire la gravità della situazione può essere utile citare come esempio la campagna lanciata a fine 2014 per incentivare l'utilizzo dei bagni e contrastare la diffusa pratica di defecare e urinare all'aperto che ha portato all'installazione di centinaia di migliaia di latrine domestiche.

A tutto questo si aggiunge il dramma di una corruzione capillare diffusa in tutti i settori. Anche in questo caso può essere utile un esempio per dare conto dell'entità del problema. Da quando l'economia indiana è ripartita all'inizio degli anni '90 la priorità del paese è sempre stata quella di continuare ad alimentare questo rapido processo di espansione economica nell'illusione di prolungarlo all'infinito. La crescita economica degli ultimi decenni, però, è stata anche trainata da favoritismi e dinamiche poco trasparenti. Ebbene, Modi crede che per potersi sviluppare in maniera più stabile ed equilibrata l'India abbia bisogno di combattere la corruzione, e che solo dopo aver "ripulito" il paese sarà possibile occuparsi delle banche, senza il sostegno delle quali l'India non riuscirà mai ad emergere come potenza avanzata. E' evidente, però, che se fino a ieri la corruzione era funzionale anche a favorire la crescita economica, combattendola, l'economia inevitabilmente ha subito un rallentamento. Anziché condannarla, questa frenata andrebbe considerata non solo fisiologica ma anche positiva e utile: sul piano interno, per costruire le fondamenta necessarie a rimettersi in moto, su quello internazionale a migliorare l'immagine e ad aumentare la credibilità della nazione. Modi si sta muovendo a piccoli passi. Avrebbe certamente potuto fare di più, ma non necessariamente la sua scelta di non occuparsi di troppi settori contemporaneamente va condannata come inefficace. Anche se per portare a termine tutte le riforme di cui il paese ha bisogno c'è ancora tanta strada da fare, tanti piccoli risultati sono stati comunque raggiunti.

Tutto questo non rende l'operato di Modi inattaccabile. Quando è stato eletto Primo Ministro Modi aveva promesso che avrebbe stimolato l'occupazione creando una media di 10mila nuovi posti di lavoro all'anno, e invece non solo il tasso di disoccupazione nel 2016 era ancora all'8 per cento, ma secondo le ultime statistiche tra gennaio e aprile 2017 si sono volatilizzati altri 1,5 milioni di posti di lavoro.

In un paese in cui ogni anno 12 milioni di giovani si affacciano al mondo del lavoro questi numeri descrivono una situazione disastrosa.

Una delle conseguenze peggiori di un mercato del lavoro che non riesce a decollare è il nuovo fenomeno di “quote lavoro” che si sta affermando un po’ a tutti i livelli. I rappresentanti dei gruppi minoritari che hanno un minimo di rilevanza politica nei governi locali chiedono che ai loro sostenitori venga riservata una quota di impieghi pubblici in cambio del proprio sostegno politico. A livello centrale, i partiti principali fanno la stessa cosa per non perdere consensi nelle rispettive circoscrizioni. Qualora questo modello dovesse consolidarsi, l’accessibilità al mercato del lavoro diventerebbe ancora più opaca e precaria, e il rischio è che già nel medio periodo si arrivi al collasso dello stesso.

Se è vero che i problemi più grossi riguardano il fronte economico, e in particolare crescita, sviluppo e occupazione, è anche vero che la situazione è così complessa che aspettarsi enormi cambiamenti in tempi molto rapidi, oltre che irrealistico, sarebbe destabilizzante. Analizzata dall’esterno, l’India è indubbiamente un paese che necessita di una profonda riorganizzazione per rimanere a galla. Osservandola dall’interno, però, diventa facile notare le motivazioni per cui procedendo troppo in fretta si rischia di perdere il controllo del paese.

Modi si sta muovendo a piccoli passi, e sta anche facendo degli errori, ma sembra non aver ancora abbandonato la speranza di trasformare la sua nazione in un paese prospero e ricco di opportunità per tutti. Un altro esempio può aiutare a comprendere la complessità della situazione: Modi è recentemente riuscito con sforzi enormi a creare un mercato unico per l’India, lanciando un sistema di tassazione di beni e servizi applicabile in tutto il paese (prima ogni stato ne aveva uno diverso, situazione che ostacolava molto gli scambi commerciali sul territorio nazionale). Ebbene, Modi è stato in grado di raggiungere un compromesso su un modello molto complesso che è stato molto criticato. Che il sistema attuale necessiti di un’ulteriore semplificazione è vero, ma prima di etichettarlo come fallimento forse sarebbe utile considerare la difficoltà di mettere d’accordo 29 stati e 7 territori federati.

A tre anni e mezzo di distanza dal suo insediamento, Modi continua ad essere un Primo Ministro estremamente popolare. Anzi, secondo dati americani pubblicati a novembre, il consenso nei confronti del Primo Ministro sta addirittura continuando a crescere. In parte questo succede perché non ci sono alternative: l’unica sarebbe il Congresso, che tuttavia è ancora molto debole e in questi anni non ha lavorato seriamente su un programma alternativo da offrire alla popolazione e, di conseguenza, non ha riguadagnato la popolarità perduta. Ancora, una grossa fetta della popolazione crede in Modi, nel suo progetto, continua a identificarlo come leader carismatico e di successo e ritiene sia ancora l’unica persona in grado di rimettere in sesto il paese. A livello di opinione pubblica interna l’essere riuscito a migliorare il profilo e la rilevanza internazionale della nazione è stato molto apprezzato. La determinazione con cui è riuscito a tener testa alle provocazioni della Cina e del Pakistan non è certo passata inosservata, e lo stesso vale per l’abbandono del “non-allineamento” a favore di un “multi-allineamento” alla ricerca di alleanze strategiche mirate a favorire precisi interessi nazionali (le nuove intese con Australia, Giappone, Europa e Stati Uniti vanno in questa direzione). Dal punto di vista dell’opinione pubblica interna, i successi in politica estera non fanno altro che confermare quanto Modi sia l’uomo giusto per sostenere il paese nella rivoluzione di cui ha bisogno. Tuttavia, per ottenere i risultati che inizialmente si sperava sarebbero potuti arrivare in fretta, si ha bisogno di molto più tempo.

In un contesto che rimane molto complesso, Modi viene penalizzato anche da un sistema elettorale in cui le elezioni a livello statale si susseguono l’una all’altra. Le più recenti si sono svolte a dicembre, in Gujarat, lo stato che Modi ha servito per tre mandati consecutivi. La stampa nazionale, puntando sulle difficoltà e l’opposizione che sta comunque accumulando su scala nazionale, si era spinta ad ipotizzare una vittoria del Partito del Congresso guidato oggi da Rahul Gandhi.

Alla fine il Congresso non ha vinto, ma Modi si è ritrovato con una maggioranza meno forte. Questo è un segnale importante, e le prossime elezioni locali ci aiuteranno a capire se questi passi indietro sono il sintomo di un consenso che piano piano si sta affievolendo oppure sono la risposta alle ristrutturazioni necessarie ma dolorose (quindi impopolari) che il Bjp sta iniziando ad imporre al paese. Una cosa è certa: un'alternativa concreta continua a non esistere, quindi immaginare il futuro prossimo dell'India senza Modi continua ad essere difficile.